

Seminario di filosofia. Germogli

NOTA SULLA INTELLIGENZA ARTIFICIALE (IA) Luoghi della potenza, della politica, del sapere: la Terra, il Mare, l'Aria, l'Etere. Il progresso tecnologico.

Carlo Sini

Preambolo.

Chi prende parola è sempre una figura del sapere. La sua provenienza è il suo *presupposto*, letto retrospettivamente alla luce del risultato. Questo però non è mai detto né pensato nel dire, che invece si presuppone come “vero in sé”, per antica abitudine molto difficile da scalzare.

Per esempio diciamo che il neonato è un “infante”. Chi lo dice si legge all'indietro come “non parlante”, cioè in base alla parola. Questo non significa che questo suo dire non sia “vero”. È una figura del sapere che ora non ci sarebbe senza quel presupposto, che nondimeno non coincide con l'astrazione intellettuale e verbale del detto. L'infante non si può pensare che si viva come colui che non sa parlare; *come* si vive “precede” il sapere; si tratta appunto di viverlo, *non* di saperlo.

Sulla IA mi pare di non essere stato davvero inteso a Mechrí (e io stesso non sono certo di essermi inteso a sufficienza, almeno per quel che mi è possibile). Riprendo qui da una distinzione, a sua volta risultata, credo, problematica: la differenza tra strumento e macchina. La macchina vicaria alcuni tratti dell'azione strumentale, li sottrae all'azione strumentale: beninteso perché così si propone e desidera che accada l'azione strumentale stessa.

Esempio del campanellino e della sveglia: agitando il campanellino con la mano vogliamo “dire”: «La cena è servita, tutti a tavola». Ma possiamo usare una sveglia e fissarla alle ore 20, per ottenere il medesimo risultato. Ovviamente non abbiamo bisogno di agitare la sveglia con la mano, però è ovvio che dobbiamo conoscere il funzionamento di una sveglia, per affidarle il compito di cui sopra.

Quindi la macchina è un “congegno” che, originariamente costruito grazie a strumenti, assume un tratto di funzionamento autonomo rispetto allo strumento che lo ha posto in opera, in base a una scelta dell'azione strumentale medesima. Tutto bene? Sì e no. Ci sono, mi pare, delle obiezioni, delle quali cerco qui di farmi carico.

L'azione strumentale è il luogo della formazione dell'“umano”, postosi in esercizio centinaia di migliaia di anni prima dell'avvento di Homo Sapiens. Pietre, foglie, cortecce, bastoni, corde ecc. Questi “strumenti” sono detti “esosomatici” perché prolungano e potenziano l'azione del corpo vivente (noi diciamo “animale”, essendo “animale” il presupposto del nostro esserci tradotti in un “sapere” *non* animale). Ora, lo strumento esosomatico è fatto della materia del mondo (il triangolo nero di una nostra esemplificazione). Il bastone potenzia l'azione del braccio e della mano, che ne sfruttano appunto la potenza; ma reca anche in sé la potenza imprevedibile e al limite non interamente governabile del mondo: volevo dare un colpetto, invece si è andati oltre e la “cosa” (fate voi quale) si è rotta. Questo allora significa che anche gli strumenti recano in sé qualcosa di “macchinoso”, che una loro parte o proiezione confina con la macchina e con la sua autonomia non del tutto prevista, prevedibile o desiderata. Questa “aggiunta” è importante.

Veniamo allora alla IA. Alla sua base il calcolo algoritmico: una serie finita di istruzioni esattamente definite, che procedono analiticamente passo dopo passo e il cui esito è interamente deterministico. Così ho inteso, io che sono, per parafrasare un detto famoso, “omo senza numeri”. Conosco le quattro operazioni o poco più, anche se è vero che, da giovane, mi sforzai di studiare con passione la *Filosofia dell'aritmetica* di Husserl (1891) e la *Universal algebra* di Whitehead (1898).

L'IA rende possibili operazioni di confronto e di scambio, previsioni, statistiche e calcolo di tendenze future grazie alla quantità di dati messi a disposizione della macchina. La macchina, grazie ai conduttori elettronici, procede a una velocità vertiginosa: esegue in pochi secondi operazioni che, condotte “a mano” da un essere umano, richiederebbero mesi e anni. Questo è un enorme vantaggio, ma anche un problema. L'IA, si dice, è oggi in grado di procedere in modi di apprendimento automatico, stupefacentemente efficienti soprattutto nel riconoscimento delle immagini e nell'uso del linguaggio. C'è in particolare un tratto di opera-

zioni della macchina che restano oscure per la loro complessità e velocità: pare che non possiamo rappresentarle interamente in modo nitido. Si dice allora che la macchina “impara” dal suo stesso essere attiva, dall’esercizio delle sue stesse operazioni.

Qui emerge un problema: come si può ritenere che una macchina “impari”? Questi usi metaforici delle parole affliggono l’immaginario relativo alle operazioni della IA. Per esempio si parla (impropriamente) di “reti neurali”. La questione tocca un ulteriore elemento che mi sembra richieda un chiarimento. Abbiamo sostenuto che la cultura, la tecnica, i saperi sono “macchine”, il che *non* significa negare la spontaneità delle azioni individuali o il valore della cultura (per esempio dei libri ecc.). Il riferimento alla macchina indica qui che ogni azione individuale presuppone, per porsi in atto, un sistema di regole preventive, un “dato” in sé autonomo di partenza che impone appunto le sue “norme”.

Faccio un esempio con la “macchina” della lingua. Le proposizioni linguistiche, diceva Wittgenstein, sono “proiezioni”, cioè “traduzioni”. Per esempio diciamo: «Il gatto è sulla sedia». Questo dire riflette un ordine grammaticale preciso. Non avrebbe senso se dicessimo: «Il sulla gatto sedia è». Come nasce l’ordine grammaticale? Alla sua base non stanno definizioni grammaticali, ma circostanze di accordo nell’azione dei parlanti; ogni lingua e dialetto secondo le sue occasioni e le sue “storie” di vita. L’individuo annoda poi le premesse e le possibilità a suo modo, secondo i suoi fini, le sue circostanze e le sue occasioni, ma sempre in base a un ordine procedurale dato. Il dire di un’oralità priva di scrittura non è quello di un’umanità alfabetizzata, ma ogni evento del dire individuale affronta le sue sfide e prende le sue decisioni.

Quindi dire che l’IA “apprende” è una eredità metaforica indispensabile per l’esprimersi, ma non descrive correttamente ciò di cui parla, cioè la fulminea capacità di confronto, di selezione, di calcolo statistico previsionale in relazione ai dati disponibili, la cui combinatoria accresce vertiginosamente se stessa: “impara” dal suo stesso esercizio. Quindi abbiamo un calcolo la cui complessità e velocità ne rende in parte imprevedibili e incalcolabili gli esiti attesi; un calcolo non esente da pericoli quanto al suo uso (del resto anche con i bastoni...).

Riassumo così questi “pericoli”. Ambiguità fondamentale dei database. La complessità della esperienza, la sua intrinseca e mobile “qualità”, non è correttamente o esaurientemente traducibile in valori quantitativi e numerici. Per esempio l’ambiguità della espressione linguistica non si lascia tradurre esaurientemente e correttamente in formule numeriche. Donde la possibilità di equivoci e di errori fatali.

Inoltre, l’IA si nutre dei dati forniti dal tecnico ricercatore: è evidente la condanna dei contenuti della IA a un sostanziale “conformismo”. L’IA procede con quel che si sa già o si presume di sapere, essenzialmente con dei “testi”. Straordinariamente innovativi sono i risultati del calcolo, *non* le sue premesse e i suoi fondamenti, cioè i suoi “sensi” e i suoi “fini” ultimi.

Infine, la capacità straordinaria della IA di simulare una presenza “umana” nelle sue risposte (cfr. la macchina di Turing, ultima figura della storia degli automi) comporta la capacità di ingannare l’utente e soprattutto di guidarlo a scopi profittevoli, sia in senso economico sia politico. Ma non bisogna mai dimenticare che l’IA fa quello che sa, ma non sa quello che fa. Non proietta il suo stesso fare sul raddoppio di un supporto vivente. L’IA constata, connette, in questo senso ravvisa, *non* interpreta.

L’IA, ultimo atto del progresso tecnologico umano sul pianeta (con la conquista anche militare dell’etere), pone enormi problemi alla organizzazione sociale del lavoro e alla formazione di utenti ormai sempre più lontani dalla cultura del libro e della stampa. La portata etico-politica del problema esige rigore di pensieri non superstiziosi. Purtroppo la indispensabile collaborazione tra scienza e filosofia è tuttora impensabile e di fatto inibita. La filosofia del Novecento ha abbandonato le “ontologie” tradizionali, gli esseri e gli enti in quanto tali che nessuno incontra di fatto. Ma la scienza galileiana, positivista e ingenuamente “naturalistica” (come diceva Husserl), continua a ignorare la rivoluzione etico-politica della filosofia attuale. Il dialogo è difficile, al limite è quasi impossibile. Proporsi di attivarlo mi sembra un tema di particolare delicatezza e urgenza.

Lo strumento non può prevedere in modo soddisfacente la risposta del mondo-ambiente, la sua “qualità”, il suo *quale*; l’IA il suo *quantum* (gli effetti del calcolo). Se però andiamo alla radice prima della questione dobbiamo precisare: la natura “tecnica” dell’umano è espressione di un “eccesso” rispetto al suo presupposto (ciò che chiamiamo “natura”). Questo eccesso ha la forma del “ritmo” (*rythmós*): riconoscimento dell’eccolo di nuovo (di nuovo il giorno, di nuovo la stagione ecc.), cioè la sua oggettivazione in un sapere, il suo “trasferimento” (per es: proposizionale) rispetto al suo semplice accadere planetario. La vita planetaria ora “si sa”, non soltanto “è”. Questa è poi la radice di ogni calcolo, di ogni aritmetica, di ogni 1+1.

L’IA, culmine del progresso tecnologico degli umani, traduce o pretende di tradurre interamente il ritmo dell’esserci planetario degli umani nel *quantum* calcolabile. Di qui tutti i suoi problemi relativi alla vita

degli umani, al loro lavoro, al loro senso, alla loro verità. L'estremo potenziamento del "controllabile-prevedibile" (trascrizione efficace del ritmo del vivente) entra in rotta di collisione con la originaria condizione ritmico-planetaria; col *ritmo* della vita quotidiana, con la collaborazione affettiva degli umani e con le loro "passioni".

La domanda è: quale nuovo "sapere" potrà farsene carico? Certamente esso dovrà avere a che fare in qualche modo con i *discorsi*, poiché senza discorsi non è concepibile alcun umano sapere. Questo non significa che i saperi siano discorsi: le loro pratiche concrete sono sempre assai complesse. Tuttavia solo la trascrizione discorsiva li rende efficacemente accessibili, utilizzabili e trasmissibili, mai però senza ulteriori problemi, che nascono dal loro stesso esercizio. Il cammino della conoscenza reca con sé la metamorfosi stessa della condizione umana sul pianeta, il suo replicante problema etico-politico. Un problema che nel nostro tempo, governato dalla tecnologia della Intelligenza Artificiale, si fa massimamente urgente e inquietante. È di questi giorni la notizia che un algoritmo governa inflessibilmente l'attività lavorativa delle migliaia di infelici che corrono per le città a consegnare pranzi e cene nelle case. E così la più avanzata delle tecnologie riproduce suo modo il mondo arcaico dei lavoratori sfruttati e degli schiavi.

(28 febbraio 2026)